Le vie del rilancio

LA FINANZA TRA ROMA E TRIPOLI

Berlusconi a Sirte. Il 2 marzo il premier con Gheddafi alla ratifica del trattato

UniCredit. L'ambasciatore Gaddur candidato alla vicepresidenza della banca

Italia-Libia, dossier Eni e Generali

Vertice a Palazzo Grazioli tra i ministri di Tripoli, Ben Ammar, Geronzi e Tremonti

Laura Serafini
ROMA

La Libia è pronta a fare da contrafforte agli investimenti dello Stato italiano, o del sistema italiano, nel capitale di aziende pubbliche e private quotate in Borsa. Si può sintetizzare così l'essenza dell'intesa che il Governo italiano e l'Esecutivo libico hanno raggiunto nell'ambito dell'accordo di cooperazione tra i due Paesi firmato lo scorso 30 agosto. Per sancire l'avvio di una fase di collaborazione anche in campo finanziario ieri si è tenuto un incontro a palazzo Grazioli cui hanno preso parte il premier, Silvio Berlusconi, il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti, il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, i vertici di Mediobanca e una delegazione libica composta dal ministro per la pianificazione Abdul Hafid Zletni e dall'ambasciatore a Roma Hafed Gaddur. È il primo *rendezvous* ufficiale che avviene in Italia tra le rappresentanze dei due Paesi dopo la firma del trattato, che verrà ratificato dalla Libia a inizio marzo. La riunione a palazzo Grazioli ha avuto più il sapore di una visita di cortesia che di una riunione per l'approfondimento di specifici dossier. Uno scambio di cordialità che è proseguito nella serata di ieri in occasione del ricevimento dato dall'ambasciatore libico all'hotel Parco dei Principi di Roma e cui ha preso parte anche il presidente di Mediobanca, Cesare Geronzi.

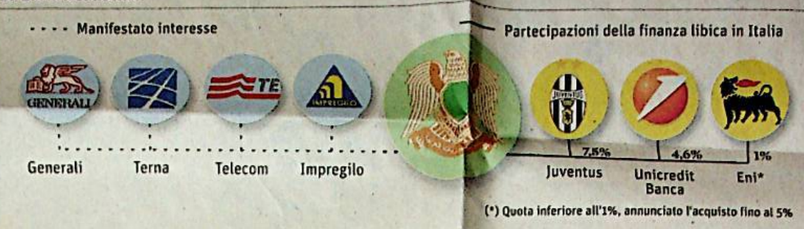
La presenza ieri a palazzo Grazioli di Geronzi e dell'a.d. Alberto Nagel – con i quali tra l'altro la delegazione libica si era incontrata in mattinata nella sede di piazza di Spagna – sembra avere una doppia valenza. L'istituto di piazzetta Cuccia si propone come «guida per gli investimenti libici in Italia», come ha detto ieri Tarak Ben Ammar, presente all'incontro. Ma anche come espressione delle esigenze del sistema italiano nel capitalismo privato.

Non è un mistero che la Libia guardi con interesse alla galassia che fa capo a Mediobanca. L'ambasciatore Gaddur nei mesi scorsi aveva accennato a *pourparler* con Generali, la compagnia controllata da piazzetta Cuccia, e di contatti intercorsi con i suoi vertici veicolati da Ben Ammar. I fondi libici potrebbero contribuire a stabilizzare la compagine azionaria del Leone di Trieste, anche a seguito dall'uscita dal capitale di soci come Ligresti o della stessa Unicredit. Una funzione che potrebbero svolgere anche nel capitale di Telecom: già nell'ottobre scorso c'erano stati contatti con l'a.d. Franco Bernabè per valutare la possibilità di un ingresso nell'azionariato. Allora si era parlato della necessità controbilanciare le mire espansionistiche di Telefonica: l'operazione non sarebbe più di attualità, ma non è da escludere che se ne possa riparlare in futuro. In Unicredit la Central Bank of Libia è salita al 4,6 per del capitale in ottobre, ma solo dopo aver informato il Governo italiano. Mentre pochi giorni fa i fondi libici si sono fatti avanti, assieme alle Fondazioni Crt e Cassa di risparmio di Modena per sottoscrivere obbligazioni cashes di Unicredit, per un controvalore di 440 milioni di euro, al posto della Fondazione Cariverona. Per ora le manovre nel capitale della banca dovrebbero essere esaurite: ma sono pronti a entrare ancora in campo, se sarà necessario. Sinora, comunque, le operazioni fatte da fondi e dalla *Central Bank di Tripoli sul gruppo Unicredit non hanno avuto la* regia di Mediobanca.

I dossier che i libici potrebbero aprire nell'immediato sembrano riguardare più che altro le società pubbliche. C'è innanzi tutto la partecipazione nel capitale dell'Eni: a dicembre era stata annunciata l'intenzione di portare la quota posseduta dell'Energy fund libico, ora sotto l'1 per cento, fino al 5 per cento con l'obiettivo di salire al 10 per cento. Nel mirino c'è anche una quota tra l'1 e il 2 per cento nel capitale di Terna e possibili investimenti in Impregilo. E forse, qualora fosse necessario, un sostegno per eventuali operazioni straordinarie per contenere il debito di Enel.

L'OBIETTIVO
Il Governo cerca un «polmone» finanziario per stabilizzare i grandi asset del Paese - Piazzetta Cuccia garante dell'«italianità»

La Libia nel listino



(*) Quota inferiore all'1%, annunciato l'acquisto fino al 5%

Vertice sotto la tenda. Silvio Berlusconi con Muhammar Gheddafi

INTERVISTA | Tarak Ben Ammar

«Mediobanca? Socio d'affari»

Antonella Olivieri
MILANO

La delegazione libica è in Italia per «dare concretezza all'accordo siglato in agosto». «La Libia – spiega Tarak Ben Ammar, che era presente all'incontro di ieri – ora è amica dell'Italia e sta valutando come investire nel Paese, muovendosi nel modo giusto».

Parlando di libici verrebbe da pensare al petrolio. È lì il loro interesse?

Non necessariamente. I fondi sovrani investono per le nuove generazioni e tra cinquant'anni di petrolio non ce ne sarà più.

E dunque?

Si è parlato di certi settori, ma è prematuro parlare di un interesse specifico per determinate aziende. Loro hanno liquidità, non sono stati toccati dalla crisi e sono intenzionati a investire in Italia. Tripoli ha detto che d'ora in poi darà priorità all'Italia, per il 90% dei suoi investimenti all'estero.

«Mediobanca guiderà i libici». Tarak Ben Ammar

«Il petrolio? Non solo: i fondi sovrani guardano alle nuove generazioni, tra 50 anni non ce ne sarà più»

E quale dovrebbe essere il ruolo di Mediobanca?

Intanto, Mediobanca collabora già con il Governo italiano. E ora collaborerà anche con i libici. Conoscendo il sistema italiano, Mediobanca ha la capacità di indirizzare i loro investimenti in un modo organizzato e controllato, sotto la supervisione del Governo. Il suo ruolo potrebbe essere quello di advisor, di banca di riferimento o, perché no, di socio d'affari. Vedremo, i libici amano ripartire i rischi e muoversi all'estero in joint venture.

E quale è stato invece il suo ruolo nell'incontro a Palazzo Grazioli?

Io sono consigliere di Mediobanca, e non dimentichiamo che sono l'unico nord-africano a sedere nel cda di una banca italiana. E sono stato anche l'architetto del trattato di cooperazione tra l'Italia e la Libia, che ha avuto l'approvazione del Parlamento la settimana scorsa. Mio zio è stato presidente della Tunisia: conosco Gheddafi da trent'anni. E da anni conosco anche Silvio Berlusconi. Non ho nessun ruolo di mediatore d'affari. Sto facendo quello che ho sempre detto di voler fare: portare amici arabi a investire in Italia. Aiutando la Libia, aiuto anche il mio Paese – la Libia investe 3 miliardi all'anno in Tunisia – e aiuto l'Italia, dove io stesso ho interessi economici personali.

Rapporti sempre più stretti

Tripoli offre capitali e chiede in cambio legittimazione politica

di **Gerardo Pelosi**

Come già nel passato, anche il Governo Berlusconi dando prova di sano realismo, sempre indispensabile in momenti di crisi come quelli attuali, sembra pronto a srotolare tappeti rossi davanti agli investitori libici. A costo di stendere un velo sulla cacciata dei 20mila italiani dal territorio libico nel '70 e mettendo da parte la storia di un rapporto problematico. Ma a differenza del passato, quando sui capitali libici (ad esempio in Fiat) vigeva il principio del "pecunia non olet" ora le autorità di Tripoli puntano a una *vera legittimazione politica dei loro affari in Italia trovando nel nostro Paese attenti interlocutori.*

Solo così si spiega la rapidità con cui il ministro della pianificazione libica e presidente del fondo sovrano Libyan investment authority, Abdul Hafiz Zlitni, in questi giorni a Roma, è stato ricevuto ieri a Palazzo Grazioli dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, per dare corpo a quel "partenariato" tra Roma e Tripoli che rappresenta l'elemento di novità del Trattato di amicizia e cooperazione italo-libica in questi giorni in pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale e che, a quanto si apprende, verrà ratificato dal congresso del popolo libico il 2 marzo prossimo a Sirte alla presenza congiunta sia del colonnello Muammar Gheddafi che del premier italiano Silvio Berlusconi.

La visita di Zlitni a Roma, come spiega l'ambasciatore libico in Italia, Hafed Gaddur, rientra nelle consultazioni tra le autorità libiche e quelle italiane sulle modalità di attuazione del Trattato di amicizia e cooperazione. Da un lato c'è il riconoscimento all'Italia per avere chiuso, unico tra i Paesi europei già presenti in Africa, il passato coloniale con un *"grande gesto" di riconciliazione che si tradurrà in grandi* opere infrastrutturali per complessivi 5 miliardi di dollari in venti anni. Dall'altro si vuole rendere concreto l'impegno preso dal leader Gheddafi dopo la firma dell'accordo del 30 agosto che d'ora in avanti la Libia darà la priorità all'Italia per il 90% dei suoi investimenti all'estero. Nell'incontro di ieri non si sarebbero affrontati nel dettaglio singoli dossier. Ci sarebbe da parte libica, per ora, solo la volontà di conoscere meglio il sistema industriale italiano, in particolare quello delle piccole imprese per far crescere anche in quel Paese un tessuto imprenditoriale moderno.

Le prospettive che si aprono sono interessanti e la volontà del Governo libico sembra autentica come dimostrato dal fatto che molto probabilmente lo stesso ambasciatore libico Gaddur, molto legato a Gheddafi potrebbe diventare a breve il terzo vicepresidente di Unicredit affiancando Fabrizio Palenzona (Cassa di risparmio di Torino) e Gianfranco Gutty (Carimonte).

Ma se è giusto apprezzare queste prospettive è bene ricordare che nel passato, all'indomani di analoghi accordi politici tra Italia e Libia, si è assistito allo sblocco di accordi economici come il megacontratto Eni raggiunto subito dopo il comunicato congiunto firmato dall'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini nel luglio del 98. Anche in questa circostanza il "grande gesto" italiano porterà, probabilmente, a un rafforzamento dell'*integrazione economica e finanziaria tra i due Paesi. Altro è capire se questa partnership sarà veramente stabile e duratura.* Il colonnello Gheddafi ha bisogno di rafforzare la sua leadership in Africa e preparare una successione che metta al riparo il regime da derive fondamentaliste. In questo quadro gli amici italiani rappresentano ancora per lui (come già ai tempi di Craxi che lo salvò dal raid americano su Tripoli e poi negli anni '90 per farlo uscire dall'isolamento dopo Lockerbie) il migliore ancoraggio alla sponda Nord del Mediterraneo.

Da abile negoziatore Gheddafi promette lucrosi affari all'Italia ma è facile immaginare che utilizzerà ancora una volta l'arma degli immigrati clandestini per tenere aperto un terreno di confronto nonostante gli accordi firmati dagli ex ministri Pisanu e Amato e nonostante l'ultima intesa raggiunta da Roberto Maroni pochi giorni fa a Tripoli. Zlitni non era certo l'interlocutore giusto con il quale Berlusconi e Tremonti potessero affrontare ieri l'argomento clandestini ma sullo sfondo di ogni incontro italo-libico resterà forse sempre quello il vero nodo da sciogliere.

DALLA PRIMA

Dare fiducia ai mercati

A loro volta, le cifre messe in campo dagli Usa a titolo di sostegno all'economia sono di tale grandezza da lasciare senza fiato. Il "Wall Street Journal", citando il piano di Obama ha scoperto che solo la Seconda guerra mondiale è costata più di mille miliardi di dollari (un milione di milione di dollari): un conflitto combattuto per quattro anni, su due fronti, da 16 milioni di soldati americani.

A problemi straordinari risposte straordinarie, certo. Ma in quale contesto, e per quale futuro? In assenza di regole (non solo finanziarie, ma in tutto ciò che "fa" economia) condivise e fatte proprie dalla comunità internazionale, nessuno potrà scommettere su qualsivoglia mega-piano di ripresa. Sono i meccanismi degenerati di un certo modello di capitalismo ad aver portato l'intera economia mondiale sull'orlo del fallimento. Se non si interviene, a monte, con un'altrettanto straordinaria operazione di garanzia perché un simile tracollo non possa ripetersi, ogni altra operazione a valle, ancorché improntata al gigantismo interventista, rischierà di naufragare nei mari della sfiducia e dei sospetti incrociati.

Al G-7/G-8, il Governo italiano, sotto questo profilo, ha le carte in regola per farsi carico di un'operazione di tessitura complessa ma non impossibile. Il ministro Giulio Tremonti, non da oggi, in sede internazionale ha sviluppato un'analisi che fa leva sul concetto di un "Legal Standard" per migliorare il grado di trasparenza e di funzionamento dei mercati. Appunto, un sistema "minimo di regole sulle proprietà delle attività internazionali e sulla trasparenza" che dovrebbe essere recepito dal nocciolo duro dei Paesi protagonisti sui mercati mondiali. Poi si porrà il problema di come farle rispettare, queste regole, ma senza dubbio una soglia comune di interventi su questo fronte è la precondizione per accrescere le possibilità di successo dei piani anti-crisi.

Un progetto condivisibile, e non solo. In un mondo che svolta e contro-svolta a grande velocità, l'Italia si presenta al G-7/G-8 con un profilo industriale e bancario nel complesso solido. La crisi c'è, è forte e non va sottovalutata, ma è un fatto che il sistema-Paese appare meno esposto dal lato degli squilibri finanziari che in altri Paesi hanno già aperto le porte a repentine nazionalizzazioni. «Perché le nostre banche parlano poco l'inglese», ha detto con una battuta Tremonti. Quello che appariva ieri provinciale e per nulla di "tendenza", a partire da un'economia di relazioni sociali strette sul territorio, si presenta oggi come un punto di forza non indifferente e meritevole di attenzione.

Guido Gentili
guido.gentili@ilsole24ore.com

DA SCAJOLA

Ricognizione sui distretti

L'esperienza dei distretti italiani potrà essere esportata in Libia. Questo è almeno quanto chiedono le autorità di Tripoli nel quadro del partenariato previsto dal Trattato di amicizia e cooperazione. Dopo l'incontro di ieri con il premier Silvio Berlusconi e con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, oggi il ministro della Pianificazione e presidente della Libyan Investment Authority, Abdul Hafiz Zlitni, avrà un colloquio con il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola. «L'idea - spiega l'ambasciatore libico Hafed Gaddur – è di individuare un gruppo di aziende italiane piccole e medie attive in vari settori disponibili a creare, insieme alla controparte libica, nuovi distretti industriali in zone vicine a porti e a aeroporti».